

Carlo Bellinvia

L'OGGETTO DELLA SVEGLIA

sapendo del sonno, teseo chiudeva gli ultimi baci col suolo, faceva esplodere: tutti i fucili dei peschi, quando scendeva su di lui già la tinta lieve del sogno: poi, sino al mar nero che lo sgozzava, masticava, col regicidio in bocca, la tenue fiaccolata delle gote.

camminava assieme a quattro febbri, a cinque organi a pois e a due o tre funzioni di fuori, ed era già molto a favore di un risveglio: persino per lui: quattro febbri, cinque organi a pois e due o tre funzioni di fuori: sembrava, tutto rosso e a macchie: il frutto maturo e impossibile dell'albero che cerchiò pure il pardo: a ogni modo, per rimediare alla sua debolezza e non farsi scoprire, cercava di asciugare abbondantemente il nero tuffo iniziale.

la sua terra gli scivolava via fondamentalmente e, a furia di rivi, basava il suo successivo atteggiamento: ma non aveva niente in mano: né filo elettrico per trattenere il fulmine, né un tubo per il rivo e il pensiero, il pensiero si perdeva, il pensiero bucava, rallentava sempre più, sempre di più usciva tardi dalla terra grigia.

visto che si vestiva di rosso fiammante, lui che faceva: correva: coi capelli piatti e confermati, piuttosto malpensanti: correva: e s'accomodava sulla spada la lineata foglia della mano destinata, che si faceva foglio scritto.

invece il sole feriva appena l'azzurro, da bianco ombelico della notte, e l'intero cielo, attorno a quel suo chiodo lento: rotolava decapitato, senza una reale misura, né capitava chi desiderasse provare a fissarlo: solo un branco d'erba talvolta s'addossava, ma come chi volesse irridere l'oggetto incerto per poi ritirarsi, punto dalla richiesta esagerata.

allacciava stretta la sua musa diurna sopra l'abitacolo, l'addolorava per bene fino a che non esprimesse il rossoblu della bandiera arterovenosa, dunque s'inclinava colla sua navicella piombante giù, lungo il pendio della battigia e la chioma nella corsa non sventolava più, bensì, poco prima di tingersi in mare, stava sospesa un attimo, giusto sulla stessa frequenza del tramonto, tenuta in alto soltanto dalla fibra dell'orizzonte.

continuare a iniettare al suo mostro le sette amiche, oppure finalmente sopprimere: si chiedeva teseo, quando poi ecco un senso dirsi dal labbro perfetto del mare: l'isola come

un animale bipede, mai l'uomo, attraversava quel po' di cielo che s'era bagnato, straordinariamente terrestre: e teseo mormorava, in castigo nell'angolo destro della sua bocca: chi di voi ha il male, sono stato chiamato qui per questo, chi soccorro: a chi occorro.

prodotto dolciario da forno era arianna, quando l'afferrava la febbre altissima d'amore e inviava il suo profumo per la costa: dichiarandosi a teseo, ella alzava tutto il suo popolo sulla cima di una montagna e creava così, pure, con un canto bianco e una danza precipitata e sulle unghie: l'unica possibilità di spazio lì apertasi: ma ci si accontentava di quella ristrettezza: d'altronde lui, insieme a lei, era in grado di vedere: il tempo.

per entrambi, rimasti in vetta e pessimi paracadutisti, la donna ammalata filava un ascensore, poco fuori dal quale: a lui confidava di essere nata prepulita da sangue e placenta già odorando di anice, e che alla nascita aveva finito lì il suo rapporto con l'andirivieni di una vagina: teseo pertanto partiva di fretta e l'artigiana, delusa: come un'industria cuciva di serie il difetto dell'abbandono sulla sua trama, a bocca aperta, seduta e in compressa.

teseo penetrava tra l'assicurazione delle graffe dell'ascensore da solo, senza l'utilità di lei, e tra i campi diversi d'ogni notte coglieva rapidissimo dal vetrino: segmenti quando ancora disegnavano geometria insensibile, molto prima che potessero mostrarsi senza permesso in qualità di sue ferite.

come poteva sapere che ogni volta che nel sogno faceva una scelta, ne liberava il simbolo che giungeva chiaro ad arianna: da quello, la donna tesseva per lui il primo motivo ad apparire dopo il sonno, ossia un nuovo oggetto della sveglia.

spesso teseo si perdeva e, immediato, un velo scendeva sopra le cose senza fare scuro, si agitava nuovo maltempo dietro la patina del normale: per uscirne, da lì, dubitava di ogni perturbazione: dapprima dei piccoli di passero, che esigevano, a quel punto, non tanto di mangiare ma piuttosto d'essere mangiati, non capiva quei rospi che abbaivano la bocca che non avevano, ignorava come dietro il riso tenero dell'onda si potesse celare invece il maroso, non capiva.

a quell'ora, le sette amiche circondavano teseo, aperte e allarmanti, e con spettacolo di sirena gli aprivano la strada, e appena alcuni sensi di teseo, codardi, vennero meno: un diverso occhio e una diversa mano si offrirono al suo organismo, promettendo tutt'altra entrata e tutt'altra uscita, mostrandogli, d'altro canto, la fresca volontarietà loro: erano

ottimi: persone varie li avevano coperti di un aggettivo: coraggiosi, ma nel mondo desto li avrebbero bolliti, internati, da pezzi immediati e minori quali erano: li avrebbero senz'altro fatti partecipare.

nel sogno in effetti uno pensava, con tutto quel sangue di gente morta in giro: tra l'altro: tutti provati assassini: pensava a dei cani: a delle migliori diminuzioni dei bocconi, per fare un successivo conto alla romana fuori da quel buco, in superficie.

teseo apriva l'occhio sul covo del minotauro per la prima volta: e in giro non si mostrava più la sera cui aveva affidato il suo arrivo, dato che l'identico coperchio della luna, premuto con maggior forza, addensava la carne nera del niente, e lui si faceva sbattere sulla pelle il rottame del buio: somigliava al colesterolo d'un tronco per il suo contrasto a quel petrolio: lì il minotauro lo aspettava, indovinando oche a partire dalla busta piumata di un cuscino.

come la strategia adagiata dall'esercito su di un colle, così la forma sul cuscino aveva avvisato il minotauro di ogni mossa di teseo: alla fine la serratura comprendeva esattamente la sua chiave.